FRANCESCO PETRARCA

A NOVARA

E LA SUA ARINGA

AI NOVARESI

FATTA IN ITALIANO

DA CARLO NEGRONI

IN NOVARA
DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEI FRATELLI MIGLIO
MDCCCLXXVI

FRANCESCO PETRARCA

A NOVARA

E LA SUA ARINGA

AI NOVARESI

FATTA IN ITALIANO

DA CARLO NEGRONI

IN NOVARA
DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEI FRATELLI MIGLIO
MDCCCLXXVI

A CARLO MARIA NAY

Mio ottimo amico. Al tempo medesimo che voi onoravate la mia Novara nei canti di Lepanto, altri pur la onorava nella solenne occasione del centenario Petrarchesco, celebrato in Italia e in Francia con pompa straordinaria. In quella occasione, come sempre accade, molti scritti si pubblicarono e in prosa e in verso: ma due specialmente meritano di essere ricordati: l'uno dei quali è opera dell'infaticabile Luigi Razzolini, e l'altro del giovine, ma solerte e dottissimo Attilio Hortis. Per cura del primo vennero in luce, tra le opere inedite o rare dei primi secoli della lingua, le *Francisci Petrarchae de viris illustribus vitae* col volgarizzamento di Donato degli Albanzani da Pratovecchio. Il testo latino è corretto su tre codici, che si conservano nelle Biblioteche di Breslavia e di Padova, e nella Vaticana. La versione italiana è condotta sopra un manoscritto della Laurenziana, citato dagli Accademici della Crusca. Finora non altro ne abbiamo che il primo volume (Bologna 1874 pag. XL-896 in 8°) con fac simili dei codici Laurenziano, Breslaviense e Patavino.

Il secondo volume conterrà la vita di Giulio Cesare, che sola manca a compimento dell'opera; e verrà presto in luce, trovandosi già in corso di stampa.

Singolar fortuna degli uomini grandi e dei loro scritti! A questo libro *de viris illustribus* poneva il Petrarca ogni cura; vi faticava i giorni e le notti; e per esso confidava che la gloria del suo nome si sarebbe propagata ai posteri più tardi. Nella seconda delle invettive contro un tal mediconzolo, che lo aveva offeso, così ne parla lo stesso Petrarca: *scribo de viris illustribus; quale non ausim dicere; judicent qui legent; de quantitate pronuncio, haud dubie magnum opus, multarumque vigiliarum* (pag. 1095 della edizione di Basilea del 1581). A' suoi tempi già tanto e così forte n'era corso il grido in Italia e in tutta Europa, che l'Imperatore desiderò che l'opera fosse a lui dedicata: al che rispose il Petrarca, che avrebbe avuto la dedica quando se l'avesse meritata. Or bene, di siffatto libro la versione italiana si stampò in Verona nel 1476, appena la stampa era stata inventata; e si ristampò a Venezia nel 1527; delle quali due edizioni la prima è tra quelle di cui fece uso la Crusca per il suo vocabolario. Il testo originale del Petrarca giacque invece ignorato o dimenticato nella polvere delle biblioteche. Fu bensì pubblicata la vita di Giulio Cesare col titolo *de vita et rebus gestis C. Julii Caesaris:* ma forse per essersene fatta la prima pubblicazione sopra un codice, dove non era il nome del Petrarca, fu essa attribuita a Giulio Celso; e col

nome di Giulio Celso se ne fecero altre edizioni in Germania, in Francia e in Olanda. E appena sarebbe credibile, se non fosse vero, che solamente nella prima metà del secolo XIX (vale a dire poco meno di cinque secoli dopo la morte del sommo scrittore) Domenico Rossetti in Italia, e Cristiano Schneider in Germania, hanno rivendicato al Petrarca la paternità della *Historia Julii Caesaris.* Il medesimo Professore Schneider diede poscia alle stampe anche le altre *Vitae de viris illustribus:* e fu la prima edizione che se ne fece. Questa, curata dal Razzolini, sarà dunque la seconda edizione, e la prima italiana; e avrà sopra quella dello Schneider, data fuori a Lipsia (1827) per la vita di Giulio Cesare, e a Breslavia (1829-34) per le altre, il pregio di una maggior correzione, ottenuto per il confronto di più codici, e di recare insieme l'antico e lodatissimo volgarizzamento dello Albanzani.

La seconda tra le pubblicazioni, di cui vi facevo parola, è poi quella che ai Novaresi più dev' essere grata. Sono altri *scritti inediti* del Petrarca, stampati con eleganza a Trieste da Attilio Hortis; il quale vi premise alcune sue dissertazioni, dove la erudizione storica, e la erudizione Petrarchesca in particolare, sono versate a piene mani; e ciò che più importa, sono adoperate con giusto criterio. Nel numero di questi *scritti inediti* del Petrarca si trova l' aringa, che egli recitava nella Canonica di Novara in presenza di Galeazzo Visconti, quando la Città nostra nel 1358 ritornò sotto la signoria di questo Principe, dopo essere stata per

poco tempo soggetta al Marchese di Monferrato. Già Angelo Fabroni nella *Vita Francisci Petrarcae* (Parma 1799 pag. 118) ci aveva fatto sapere, che nella Biblioteca imperiale di Vienna si conserva questa sua aringa ai Novaresi; e da quella appunto (cod. 4498) la trasse il signor Hortis per adornarne il prezioso suo volume. Ora non trovandosi questo libro in commercio, ma essendone pervenuto per cortesia dell'autore un esemplare alla Biblioteca di Novara, e pensando io che non vi dispiaccia il conoscere di che tenore parlasse Messer Francesco ai miei concittadini, vi trascrivo qui appresso la sua orazione, e vi trascrivo anche la versione che io ne feci. Nella stampa dell'Hortis è fedelmente rappresentata la ortografia del codice Viennese, del quale abbiamo in fine del volume un fac simile in litografia. Ma io ne riduco la ortografia alla forma dei migliori lessici latini, e ne emendo la punteggiatura, che in più luoghi del codice è difettosa. Vi faccio altresì qualche leggera emendazione, dove mi sembra comandata dal senso: ma di tali emendazioni vi avverto in nota, per esporvene i motivi, e per rendere a voi più facile l'impresa, che spero vorrete addossarvi, di correggere il correttore, se mai fosse caduto in fallo. In tutto il rimanente mi attengo con fedeltà scrupolosa al testo del signor Hortis, cioè dire al testo del codice Viennese, da lui in alcune, ma pochissime parti rettificato.

Per Novara questa orazione del Petrarca ha una specialissima importanza. Dal Novarese Pietro Azario, cronista

sìncrono, sapevamo che Galeazzo Visconti, dopo riavuta per arbitrato dell'Imperatore la dominazione di Novara, aveva fatto con insolito sfarzo e con splendida e numerosa comitiva di nobili, ma fra un alto silenzio dei Novaresi *(alte silentibus Novariensibus)*, il solenne suo ingresso nella città nostra. Sapevamo altresì, per testimonianza dello stesso Azario, che Galeazzo in quella occasione *faciens arengam in Canonica majori injurias sibi factas remisit.* Questo però non sapevamo, e l'Azario ebbe torto di non dircelo, che l'aringa al popolo di Novara era stata composta e recitata da Francesco Petrarca con grande concorso di uditori, e in presenza del medesimo Galeazzo. Dal qual fatto e dal tenore dell'aringa s'imparano molte cose, e due particolarmente notabili. La prima è una prova di più del grado molto elevato, che Novara teneva nel secolo XIV tra le altre città di Lombardia; giacchè per la ricuperazione di un Comune di piccolo conto, nè Galeazzo sarebbe venuto da Milano con tanto apparato, nè sarebbe venuto con lui, nè avrebbe fatta alcuna concione, un personaggio qual era il Petrarca, universalmente riverito allora come oracolo dell'Europa. So bene che nella opinione o meglio nella imaginazione di alcuni storici il Petrarca era un cortigiano di Galeazzo; onde potrebbe credersi, che andasse al seguito di lui, come vanno coi Principi gli altri servidori. Ma io vi prego di considerare, che se da una parte è vero, che il Petrarca usava talvolta alla Corte dei Visconti, e che per questo ebbe voce di loro

famigliare; non è men vero dall'altra parte, ch' egli era di que' rari cortigiani, che non cercano i Principi, ma sono da loro cercati. Un uomo che faceva a Cesare la risposta che già dissi, non si sarebbe mai inchinato al Signore di Milano, se prima non si fosse il Signore di Milano inchinato a lui. E per verità raccontano i cronisti e i biografi, quanto si sieno adoperati i Visconti per trattenere il Petrarca a Milano; e come amando egli la solitudine e il silenzio, molto più che la folla e il rumore delle feste, abitasse quasi fuori della città in una casa vicina alla antica basilica di S. Ambrogio, dove una lapide posta dal Municipio rimemora adesso questa gloria Milanese. E di là il Petrarca non si moveva per andare al palazzo dei Visconti, tranne quando e come gli era in grado: ma assai più spesso che della Corte Viscontea, prendeva la via dell'erma e tacita Certosa di Garignano. Sembra altresì, che a quei Principi disumani désse consigli di mansuetudine e di moderazione; i quali non essendo ascoltati, ed avendo anzi il governo di essi Principi ricolma la misura delle iniquità, egli si partì di Milano, abbandonandoli al severo giudizio dei posteri e di Dio. Fu dunque di grande onore a Novara, ed è caro il ripeterlo, che un uomo siffatto abbia colla sua presenza, e con una sua orazione, reso più solenne l'ingresso del Principe che ne ricuperava il dominio.

L'altra cosa che abbiamo col pubblicarsi di questa aringa imparato, si è la maggior fede che il nostro Azario merita

in paragone degli altri narratori e cronisti. Dove Matteo Villani, ed altri con esso, pretendono che il Marchese di Monferrato occupasse la città di Novara per tradimento e segrete intelligenze coi cittadini, scrive all'opposto l'Azario, che i cittadini si accinsero a mano armata per respingere la invasione, ma ne furono con minaccia di atroci pene distolti da chi allora in nome del Visconti comandava. E questa narrazione dell'Azario è confermata punto per punto nella orazione del Petrarca, il quale dà grande merito ai Novaresi per il levarsi che fecero in sostegno del signore; e con acconce parole dichiara a Galeazzo, che se egli perdette la città, questo non fu cagionato dall' essergli venuto meno lo affetto e la devozione dei Novaresi, ma solamente dalla viltà e dappocaggine dei ministri cui aveva data la città in custodia; i quali nè la seppero essi difendere, nè lasciare almeno che la difendessero i suoi abitatori. Ma qui voi m'interrogherete: o come potè mai accadere, che i Novaresi del secolo XIV sorgessero in armi per mantenere la patria loro sotto un così tristo Principe, come fu il secondo Galeazzo Visconti? La risposta è la medesima, che dava la vecchierella Romana, piangendo la morte di Nerone. Se Galeazzo era un tiranno di rapaci e crudeli istinti, aveva però animo grande, e si mostrava splendido signore, proteggendo le arti e le lettere; e ne diè prova, tra le altre, col fondare a Pavia la Università e la Biblioteca. Non era dunque lontano il pericolo di cadere sotto un padrone peggiore di lui. E se ne

vide l'effetto, quando il Marchese di Monferrato entrò colle sue masnade in città; le quali invaso il palazzo Municipale lo posero a ruba; e parte incendiando, parte gettandole nel pozzo colà vicino, distrussero le carte dell'archivio, i diplomi e i documenti; sconcia ribalderia, esclama Carlo Morbio istoriografo nostro, che eccede qualunque altra sceleraggine, giacchè fu senza rimedio; e dopo cinque secoli noi deploriamo ancora quest'atto di barbarie, per cui non abbiamo e non avremo giammai una compiuta storia municipale. Ma ritornando a Galeazzo, certo è che non fu troppo riconoscente per quel che i Novaresi avevano fatto in suo onore; giacchè ne' seguenti anni di signoria non li trattò meglio, se pure non li trattò peggio degli altri suoi soggetti. Li gravò d'insopportabili balzelli; e perchè i pagamenti non si facessero aspettare, mandò un inesorabile esattore, chiamato Mazzacani da Mandragnano. E manco male (scrive lo Azario, celiando con amarezza) che fosse stato un ammazzatore di cani; ma fu per le sue estorsioni un ammazzatore di uomini. *Si fuisset mazza canes, bene fuisset dictum et factum; sed fuit mazza homines per ea quae extorsit......*

Altre memorie o documenti del soggiorno di Francesco Petrarca a Novara non mi venne fatto di rinvenire, per quanto vi abbia impiegato di ricerche diligenti. Questo nondimeno mi sembra assai verisimile, che in quel tempo egli abbia conosciuto il Novarese Albertino da Cannobio, col quale ebbe poi stretta amicizia. Albertino da Cannobio, che

l'Ab. De Sade nomina per errore Albino, fu medico nella età sua riputatissimo. Salvatore De Renzi nella storia della medicina in Italia (lib. IV, sez. 3, cap. 2) sulla fede del Valeriano cita un'opera lasciata da Albertino (o Albino) col titolo, in verità non molto chiaro: *de oratione supra aegrotantibus disserendi.* Fuori di questo cenno del De Renzi, io non potei avere altra contezza del libro; ma se una congettura mi fosse permessa, direi che dove è scritto *de oratione,* s'avesse a leggere *de ratione supra aegrotantibus disserendi.* Trovo poi in alcune scritture dell'Avvocato Francesco Antonio Bianchini, indagatore attentissimo di cose Novaresi, che il Professore Malacarne ebbe la fortuna di scoprire una epistola latina di Albertino da Cannobio, composta in versi esametri e indirizzata al Petrarca; della quale epistola esso Professore Malacarne fregiò una sua orazione, recitata nella grande aula della Università di Pavia, mentre si conferiva il dottorato medico, nell'anno 1791, ai tre Novaresi Oliviero Ferrari, Tommaso Fortina e Giuseppe Gautieri. Con questa epistola Albertino faceva invito al Petrarca di lasciar Milano, dove a quel tempo (1360) infieriva la peste, e ripararsi ai monti dell'alto Novarese. È cosa universalmente nota, e da tutti i biografi ripetuta, che il Petrarca, ancorchè di varii medici fosse personalmente amico, faceva non di meno assai poca stima dell'arte loro, e che travagliato da parecchie e non lievi infermità, pur giunse a tarda vecchiezza, lasciando sempre che i medici ordinassero, ma non eseguendo mai le loro

ordinazioni. Or dunque scriveva Albertino, che in verità poco era da confidare nella medicina professata e nei farmachi preparati, come allora per solito avveniva, da ciurmadori; ma soggiungeva, che a Novara la medicina veniva esercitata secondo una soda e ragionevole dottrina, e i medicamenti apprestati secondo i dettami della verace scienza. Se mai vi piacesse avere un saggio degli esametri (un po' rozzi) dello Albertino, ve ne ricopio alcuni:

Undique sic medicina fuit corrupta veneno,
Cum procul a vero, procul a meditamine recti,
Ingenio vacuus, nullo medicamine pollens,
Nominibus solis notos, discrimine nullo
Ad causas habito, morbos curaret acutos:
Quamque pater gnato, speciosam nomine vano,
Re vacuam, scriptam magno medicamine chartam,
Testatus dederat, nunc fraus e traduce nata
Protulit; et miseras invasit opinio mentes,
Pharmaca certa dari, quae semper ubique juvabunt,
Sanabuntque cito sine lege vel ordine morbos.
Non opus his studuisse fuit; sapientia fraudis
Nescia plebejas animas fugiebat ut anguem . . . . .
Hic tamen invaluit penitus liberrimus usus
Ingenii, hic semperque sophis ars usa magistris
Emicuit . . . .
Per varias mortes, per magna pericula cauti
Hic didicere modos sua cuivis pharmaca dandi,
Causa velut, veluti varii symptomata morbi,
Et veluti varii variarunt tempora morbi.
Hic speciem, male culta prius, ratione magistra,

Inducit medicina novam; hic dogmata febris
Consilio fulta; hic plusquam medicamine pulsa;
Perceptumque fuit, queis vivimus atque valemus
Legibus, amissam reddi quoque posse salutem.
Hic Coa lux, cum exorta fuit, tenuesque sub ortu
Igniculos spargens, vastis successibus aucta,
Reddidit ingenuas artes, normamque medendi
Instituit, modulo naturae legibus aequo
Extulit, et veri studio bona pectora fovit . . . . .
Hic, licet ingenio culto, licet arte carentem,
Seque superstitione trahi videamus ubique
Passim, hoc utiliter chimicorum secta peraget,
Ut nova materies, medicis incognita priscis,
Fossilium rerum, magnis accommoda morbis,
In varias formas prodeat aliquando per ignes;
Tum valde ad morbi discendas ignea causas
Conferat . . . . . .

E termina conchiudendo:

Remigibus nautae, cultores ruris aratris,
Armis belligeri, messores falcibus uti,
Auxiliatores medici medicamine prosunt.

Agli esametri dell'Albertino rispondeva il Petrarca con una lettera in prosa, che è delle sue più belle. E anche di questa lettera trovai tra le carte dell'Avvocato Bianchini una copia monoscritta, desunta dal codice Morelliano delle lettere Petrarchesche, che si conserva nella Biblioteca Veneta. Ma già da più anni la pubblicò il Fracassetti nelle *Francisci*

Petrarcae epistolae de rebus familiaribus et variae, dove è la duodecima nel libro vigesimo secondo delle famigliari. Se non che il medesimo Fracassetti, nel darne più tardi la traduzione italiana, vi pose una nota, nella quale avvertendo che tre villaggi si conoscono del nome di Cannobio, uno nella provincia di Milano, l'altro nel Novarese e il terzo nel Cantone Svizzero del Ticino, porta l'opinione che a questo ultimo appartenesse il medico Albertino. Ma per noi Lombardi la fallacia di tale opinione è manifesta. Il casato dei Cannobio ebbe questo cognome, perchè in origine è venuto da Cannobio sul lago maggiore. Del quale antico e illustre casato erano due rami, uno a Novara e l'altro a Milano; benemeriti entrambi della pubblica carità e della pubblica istruzione; essendovi nell'una e nell'altra città le scuole Cannobiane, fondate a Novara da Amico, e a Milano da Paolo Cannobio. Del che a Milano hassi eziandio ricordo nel teatro della Cannobiana, che fu nominato così, perchè sorge nel luogo dove era una volta la scuola. Ora la lettera del Petrarca al medico Albertino, essendo scritta da Milano, ne consegue che fosse indirizzata, non già ad un Cannobio del ramo di colà, ma ad uno del ramo Novarese. Nella qual lettera, che ha la data del 26 di ottobre 1360, espone all'amico le traversie da lui patite a cagione di ladri domestici, che gli avevano svaligiata la casa. Poi facendo con bel garbo intendere, che le lodi date ai medici e agli speziali di Novara non lo avevano guari persuaso, e che non si sarebbe

di loro maggiormente fidato che degli speziali e dei medici Milanesi, passa a ragionare colla severità di uno stoico, e colla virtù di un cristiano, del quanto sia vano consiglio il fuggire la morte, e come il temerla sia cosa in un giovine stolta, in un vecchio ridicola: meglio guardarla in faccia, e senza desiderio nè terrore aspettarla. E finisce col dichiarare, che avrebbe accettato lo invito, se da mille impedimenti, sia corporei e sia d'altra natura, non ne fosse stato trattenuto; ma lo avrebbe accettato ben più volentieri per la compagnia dell'amico, che per l'assistenza del medico.

Mi resta ancora a dirvi una parola dell'aringa ai Novaresi, e del mio volgarizzamento. Nel luogo che vi ho citato di sopra, afferma il Fabroni, che in questa aringa il Petrarca, per ragionare al popolo, fece uso di uno stile affatto popolare. Non so veramente, che cosa il Fabroni intendesse per stile popolare. Ma se mai avesse voluto significare, che l'aringa fosse di facili e poco elevati concetti, e di meno colta latinità, sarebbe caduto in errore. Giacchè, quanto ai concetti, la aringa s'innalza a dottrine filosofiche e politiche della più squisita eccellenza; e quanto alla latinità, essa è la medesima di molte altre scritture del Petrarca, non destinate al volgo, ma ai dotti; tale cioè che se non agguaglia i latinisti del secolo XVI, supera nondimeno di buon tratto quelli del tempo suo. Per quanto infine si è del mio volgarizzamento, non ho ad altro avuto la mira che ad imitar voi, che nel voltare dal latino in italiano scrivete, come l'autore istesso

avrebbe scritto, se in luogo di dettare nell'una avesse dettato nell'altra lingua. Ma questo è il sommo dell'arte, e voi ci riuscite a maraviglia. Io faccio quel che so meglio, o per dirla col linguaggio di voi altri teologi, faccio *quantum possum*, restandovi indietro a grande distanza, perchè troppo scarso è il mio potere. Come però in voi la bontà non è minore dello ingegno, accettate il poco da chi non vi può dare il molto, e amate sempre

il vostro amico
C. Negroni

Novara 1875, 31 marzo.

(Dal codice 4498 della Palatina di Vienna)

ARENGA FACTA PER DOMINUM FRANCISCUM PETRARCAM, POETAM LAUREATUM, IN CIVITATE NOVARIAE, CORAM POPULO EIUSDEM CIVITATIS, ET PRAESENTE MAGNIFICO DOMINO GALEAZ DE VICECOMITIBUS DE MEDIOLANO, DUM DICTA CIVITAS FUISSET REBELLIS IPSI DOMINO REDUCTA AD OBEDIENTIAM DICTI DOMINI GALEAZ, MCCCLVI XVIII JUNII.

Convertetur populus meus hic; psalmo 72. *Et propter domini praesentiam, et propter tarditatem horae, et quia nec praedicator sum, nec (ut verum fatear) nisi propter obedientiam his actibus delector, sciens hodie solemnitates praedicantium caerimoniasque praetereo; atque ideo simpliciter et in formam non praedicationis, sed domestici quotidianique colloquii, invocato Spiritu sancto, sine quo nec dici nec fieri nec cogitari omnino boni aliquid potest, dicam pauca brevissime ad gloriam et laudem aeterni domini nostri Jesu Christi, ad honorem ac statum temporalis domini praesentis, ad pacem et requiem huius defessae civitatis ac populi, ad quem mihi sermo est.*

2

Convertetur populus meus hic, *ut supra. Verba fuerunt haec David Regis, loquentis de populo suo Israel, et nunc possunt verba esse domini Galeatii, loquentis de populo suo Novariensi: quae verba licet plurifariam dividi possint, tamen studio brevitatis in duas tantum partes divido. Quarum prima continet actum correctionis laudabilis, quia* convertetur.*Secunda continet pactum possessionis amabilis, quia* populus meus hic. *De prima dico, quod nihil equidem melius, nihil pulcrius, nihil deinde felicius foret, quam non peccare, non errare, non labi; verum quia id non possibile, immo quidem impossibile prorsus, est satis laudabile post lapsum assurgere, post errores demum ad rectum iter reverti atque converti; laudabilis ergo correctio est* convertetur. *De secunda dico, quod non minus amabilis possessio est, super qua in his verbis dominus noster vobiscum modo ore paciscitur, ubi inter tot populos, quibus praesidet, de vobis nominatim ait* populus meus hic. *In singulis enim verbis pacti huius pressius intuens singula pignora vel honoris inveniet vel amoris.*

Primo equidem ait populus. *De nomine inter antiquos quaesitum est, et inter nos hodie quaeri potest:* quid sit populus? *Nec est dubium, populum esse hominum coetum. Nunquid vero*

omnis hominum coetus est populus? Absit. Fuit olim piratarum innumerabilis moltitudo, quae maria cuncta pervaserat, non mercatoribus modo, neque peregrinis, sed ipsis romanis exercitibus classibusque terribilis. Fuit fugitivorum manus immensa servorum, quae et Siciliam vastaret, et Italiae partem occuparet, urbemque ipsam romanam non vereretur invadere. Sed omissis quae historiae famaeque credidimus, ipsi nuper oculis nostris aspeximus, per Italiam praecipue, coetus ingentes[1] *hominum armatorum, late cuncta vastantes; quod ut possent, non illorum ius, sed invidia et discordia nostra fecit. Has vulgo magnas societates vocant. Sed an ideo populus dici potest? Minime: etiam si mille hominum millia ad hunc finem coeant et conveniant in unum, adhuc populus non erit. Quid ergo erit societas? Erit collatio, erit turba furum ac praedonum. Populus non est, nisi quem iuris et iustitiae nodus tenet. Quod et Marco Tullio III reipublicae diffinitum est*[2], *et Augustinus in sua republica libro II de Civitate Dei meminit. Vo-*

---

[1] L'*ingens* del testo è un evidente errore, che bisogna correggere facendolo plurale, acciò si accordi col *coetus*, col *vastantes* e coll' *illorum*.

[2] Le parole di Cicerone nel terzo libro *de republica*, scoperto dal Mai, sono queste: *populus non est .... nisi qui consensu juris continetur*.

luit enim populum esse, non omnem coetum multitudinis, sed coetum iuris consensu et utilitatis communione sociatum. Unde idem Cicero, VI reipublicae: nihil est enim, *inquit* [3], principi illi Deo, qui communem hunc mundum regit, quod fiat in terris acceptius, quam concilia, coetusque hominum iure sociati, quae civitates appellantur. *Quae omnia nulli civitati aut populo* MAGIS [4] *conveniunt, quam huic qui libenter omni tem-*

---

[3] È questo un nuovo frammento, che gli editori delle reliquie Ciceroniane possono aggiungere agli altri già conosciuti del lib. VI *de republica.* E se ne ha la prova che i libri *de republica,* al tempo del Petrarca, non erano ancora perduti.

Angelo Mai, nel pubblicare la parte di questi libri che egli aveva diseppellito dalla Biblioteca Vaticana, affermava che la loro perdita era avvenuta verso il secolo XII, non trovandosi a suo dire citati da veruno scrittore più recente. Ma Diego Vitrioli nella terza delle sue *epistolae philologicae* mostra che il Mai è caduto in errore, allegando: 1° *Alberto Magno,* che ne' suoi libri politici adduce varie sentenze tratte dalla repubblica di Cicerone: 2° *Maffeo Vegio,* che un'altra ne adduce nel suo scritto *de educatione liberorum:* 3° *Gaspare Barth,* che scriveva essersi in Germania veduti *ante paucos annos* cotesti libri. E Alberto Magno morì nel 1280; Maffeo Vegio nel 1458: Gaspare Barth nel 1658. Ora che lo smarrimento dei libri *de repubblica* sia d'assai posteriore al tempo assegnatogli dal Mai, resta anche provato dalla presente aringa del Petrarca, il quale del sicuro li ebbe sott'occhio nel 1356 o nel 1358.

[4] Aggiungo questo *magis,* richiesto dal *quam* che sussegue, e dimenticato nel testo. La congettura che il Petrarca non abbia scritto il *quam* senza il *magis* precedente è fatta assai probabile anche dal passo che viene subito dopo il presente, e che dice: *quod profecto nulli magis . . . quam praesenti domino . . . convenit.*

pore, nisi necessitate aliqua coactus, et communi utilitati studet et legibus aequis. Unde est ergo honorabilis appellatio populus.

Deinde sequitur meus: *quod proprietatem quandam* VEL[5] *possessionem significat; nempe*[6] meus mea meum, *ut grammatici volunt, pronomen possessivum est, quod profecto nulli magis de alio, quam praesenti domino Galeaz de vobis proprie convenit. Narro autem quae vobis multo sunt notiora quam mihi. Ego enim, et si longo convictu iam unus ex vobis, sive unus harum ex accolis terrarum sim, origine tamen ac natura alienigena sum; neque quae refero vidi, sed audivi a vobis, qui ea procul dubio vel vidistis, vel a parentibus qui viderunt audivistis. Notum est ergo, ut abolim Matthaeus Vicecomes ille senior, huius avus domini, civitatis istius* FUIT[7] *alias protector indefessus ac strenuus, et haec illi ci-*

---

[5] Questo *vel*, mancante nel testo, è necessario per supplire alla mancante disgiuntiva delle due diverse idee della *proprietas* e della *possessio*.

[6] Il testo ha *nemque nempe*. Ma il primo di questi vocaboli non ha verun significato; e mi pare evidente, che qui l'amanuense scrisse per errore il *nemque*, e poi vi sostituì il *nempe*, tralasciando per inavvertenza di cancellare la parola sbagliata.

[7] Invece del *fuit* il Signor Hortis congettura *ut* per surrogarlo all'*aut* del manoscritto. Ma il *fuit* sembra più probabile, e meglio si confà al concetto susseguente: *singulare refugium semper fuit.*

vitas fidum receptaculum et singulare refugium semper fuit: ut filius eius Galeaz, huius domini patruus, in prima aetate hunc populum rexit summa iustitia ac fide, iam tunc praematura indole secuturae virtutis, qua insignitus sua aetate claruit, certissimam spem ostendens: ut Azo Vicecomes eius natus, et huius domini frater patruelis, avitis ac paternis vestigiis insistens, magnus populi huius amator fuit. Piae memoriae Johannem Vicecomitem, Archiepiscopum Mediolanensem, domini huius patruum, quo nemo in his ORIS[8] *latius dominatus est, sileo; cuius omnis affectus, dulcedo omnis hic fuit; vix Mediolanum, patriam suam, plus* QUAM[9] *civitatem hanc rexit dilexit; quem amorem multis et magnis indiciis approbavit, quorum vos numquam oblivisci posse confidimus, tot ab eo consiliis et honoribus insignitos. His omnibus ex ordine praesens hic dominus successit, qui ex omnibus suis civitatibus hanc singulariter dilexit ac diliget, si vos, ut sperat, suo singulari amore dignos invenerit. Iure ergo hunc specialiter* populum suum *dicit. Est autem amicabilis appropriatio, quia ait* meus.

---

[8] La sostituzione, che qui faccio, dell'*oris* all'*horis* del testo non ha, parmi, bisogno di speciale giustificazione.

[9] Scrivo *plus quam* in luogo del *plusque* del testo, dove il *plusque* non è che una cattiva interpretazione dell'abbreviatura *plusq*.

Tertium est hic, *pronomen demonstrativum et expressivum. Fingite animis aliquem, qui affines et amicos simul multos, et in his unigenitum filium habens, omnesque simul ostentans, dicat: ecce quos diligo, ecce qui mihi iucundam vitam faciunt; deinde versus in filium dicat: hic est; numquid intelliget, qui hoc audierit, singulare in illo aliquid demonstrari? Hoc sermonis genus et in sacris litteris invenitur; praesentim in illa voce Dei patris, quae supra filium insonuit, vel in flumine baptizatum, vel in monte transfiguratum. Ego dixi:* Dii estis, et filii Excelsi omnes; *et haud dubie data est nobis potestas filios Dei fieri;* Johannis I. *Omnes enim* filii Dei sumus per fidem in Christo Iesu, *ut ait Apostolus ad Galatas III, sed ita,* si spiritu facta carnis mortificaverimus; quicumque enim spiritu Dei aguntur hi Dei filii sunt, *ut ait idem* ad Romanos IV capitulo [10]. *Hoc autem non natura sumus, sed adoptione, quoniam* accepimus spiritum benedictionis [11], *ut ibidem legitur, in quam* praedestinati sumus per Jesum Christum, ad Ephesios *V* [12], *et partecipatione divinitatis; ut enim ait*

---

10 Così il codice: però la citazione è errata, trovandosi questo passo al cap. VIII, v. 14.

11 Così il codice: il testo biblico dice *adoptionis*.

12 Intendi: il quinto versetto del cap. I.

Augustinus super psalmo CXVIIII[13], non exsistendo sunt homines Dii, sed fiunt participando illius unius qui verus est Deus; *quem secutus in consolatione, Boetius ait:* omnis beatus Deus est, natura quidem unus, participatione vero quam plurimos esse nil prohibet [14]. *Ut ergo inter tot filios adoptivos verum unum naturalem filium designaret, ait:* hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui, *Matthaei III et XVII, et Marci IX. Hoc eodem sermonis genere usus est poeta Virgilius in VI. Cum enim de Romanis illustribus viris loqueretur, ubi ad Augustum Caesarem ventum est, ait:*

> *Hic vir, hic est tibi quem promitti saepius audis,*
> *Augustus Caesar, Divi genus;*

ubi ad maiorem expressionem bis positum est hic. *Idem in eodem de Claudio Marcello:*

> *Hic rem Romanam, magno turbante tumultu,*
> *Sistest eques.*

Sic et Terentius in Andria: hic est ille. *Est ergo notabilis expressio quod dicitur* hic. *Jam videtis*

---

13 Il passo citato è della *concio* XVI *in psalmum* CXVIII.

14 Il concetto di Boezio è veramente quale è citato dal Petrarca: ma le parole sono alquanto mutate, avendo Boezio scritto così (*De consolatione philosophiae* III, 10): *omnis igitur beatus Deus; sed natura quidem unus, participatione vero nihil prohibet esse quam plurimos.*

quid est quod proposui: convertetur populus meus hic.

Plurima mihi nunc, egregii cives, occurrerent; sed quia paulo ante me dominus ascendentem monuit, et nunc loquentem praesentia sua, ut brevis sim, parebo libens; maxime quia longam orationem temporis brevitas et hora occidui temporis interpellat. De ambabus ergo partibus dicam pauca permixtim, cum aliquando multa divisim de singulis dici possent. Diffinitum est a sapientibus quod, et si nullus scriberet, ignotum tamen esse non poterat; ita in se unusquisque nostrum et in altero experitur; hanc brevem scilicet et mortalem vitam sine peccato et errore aliquo degi non posse vel haberi. Nec enim est aut unquam fuit homo tam sanctus, tamque perfectus, qui ab hac lege peccati esset immunis, praeter illum solum, qui Deus et homo cum esset liber, omnium peccatorum sordes suo lavit in sanguine. Quo stultior superbiorque videri debet Bragmanorum opinio, in Oriente philosophantium, de quibus patronus noster Ambrosius volumine in III DISSERUIT[15]. *Qui se peccatum habere contendunt veritati aeternae adversantur, praedilecti Apostoli sui ore clamanti:* si dixerimus

[15] Nel testo si legge *discernit*, ma è un manifesto errore di copia, prodotto dalla somiglianza di lettere col *disseruit*.

quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est; *quam apostolicam sententiam gentilis scriptor affirmat ubi ait:*

> *Nam vitiis nemo sine nascitur, optimus ille est*
> *Qui minimis urgetur.*[16]

Verum utique est, multoque verius quam oportet, neminem sine vitiis nasci, neminem sine peccatis concipi. Unde Davidicorum illud tota canit Ecclesia: ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea. *Sed utrumque vitium originis paternae, in quo nascentis fortuna non culpa est: illud pessimum est, quod neque sine peccato quisquam vivit. Quod cum ita sit, potest movere quod in usu communi ille vir bonus, ille dicitur melior, ille dicitur optimus. Quo modo enim est optimus, qui vitiis non caret? Ad hoc breviter dicendum, quod cum hominum de hominibus sermo sit, nec extra humanam naturam quaerenda sit bonitas ea de qua loquimur; cum in dialogo de amicitia Laelius apud Ciceronem ait:* quae sunt in usu vitaque communi, non ea que finguntur aut optantur, spectare debemus[17]; *fatendum est eum virum bonum dici posse, qui paucis et parvis vitiis*

---

[16] Horat. *Sat.* I, 3, 68.

[17] Laelius *de amicitia,* 18.

premitur, eum quoque meliorem qui minoribus, eum vero optimum qui minimis. Et idcirco cum dixisset, quod vitiis nemo sine nascitur, *hac consideratione motus adiecit:* optimus ille est qui minimis urgetur. *Et häec quidem consideratio sola efficit, ut culpis hominum ignoscamus. Si quis enim adeo perfectus inveniretur, UT*[18] *nullius omnino sibi culpae conscius esset, difficilius puto talis animus inclinaretur ad veniam. Nunc recordatio propriae conditionis severitatem iudicii mollit ac temperat, ut licet peccato debeatur poena, tamen humanae fragilitati misericordia tribuatur. Sed ita demum, si peccati sordes poenitentiae rigor absterserit, et qui ab officio aversus erat per superbiam, is per humilitatem ad officium convertatur; nec cuius erat odiosa rebellio, eius sit omnimoda obiectio. Inter regentium enim artes, a poeta descriptas VI Aeneidis, illa est:*

Parcere subiectis et debellare superbos.

His rationibus motus dominus noster, et si a vobis, cives novarienses, graviter laesus esset (utique enim gravis esset offensio, TANTUM[19] *dominum,*

---

[18] Pongo *ut* al luogo del *nec* che si trova nel testo, sembrandomi la correzione richiesta dall'*adeo* che precede, ed anche dalla sconvenienza delle due negative *nec nullius*.

[19] Il testo pubblicato dall' Hortis ha *tamen;* ma se non si corregge in *tantum*, il senso non corre.

tam nostri amantem, tam bene de vobis meritum sponte deseruisse, nodumque tam veterem, tam probatae fidei confregisse) tamen poenitentibus ac conversis misericordiam non negaret; nec tantum veniam largiretur, sed gratiam redderet. Differentia enim esse debet inter eum qui ab offensis cepit, cui tamen petenti veniam negare non est magni nec mitis animi, et eum qui post obsequium laesit. Nam Seneca ad Lucillum epistola eleganter ait de laedente [20], *cui si merita non antecessissent, oportebat ignosci: post beneficium laedenti plus quam venia debetur.*

Neque vero ullo pacto pateretur generosus animus, cum propositum eius esse debeat, et ut puto sit, omnium virtutum ornamenta conquirere, et praecipue illarum, quae peculiares et propriae sunt principum, minima se laude privari. De qua non sum nescius, inter antiquos philosophos quaesitum, non quidem quae virtus, sed an omnino omnis venia virtus sit: quae quaestio, licet ignaris litterarum forte mirabilis videatur, doctoribus tamen et quaestio et diffinitio nota est. Siquidem et stoici omnes, et duo magni principes latinorum, Tullius et Seneca, primus in IV tusculanarum quaestionum, *secundus autem in II* de clementia ad Neronem, *diffiniunt, miseri-*

20 Questa bella sentenza di Senecà è nell'epistola LXXXI.

cordiam non esse virtutem, sed animi vitium, cordisque, ut ita dixerim, miseriam quandam, quod ipsum verbum indicat. Et ideo Aristoteles in Rhetoricis misericordiam inter passiones numerat. Secutus philosophos Crispus Sallustius in coniuratione Catilinae. Rationes eorum sciens praetereo; ubi quaerantur signasse sufficiat; neque enim nunc disputandi de talibus tempus est. Hanc sane philosophicam sententiam, ut alias multas, catholica fides atque ipsa veritas respuit. Apud nos enim nulla disputatio est, non modo humanam, sed exemplarem divinamque virtutem esse misericordiam. Unde illa communia: misericordia domini plena est terra; misericordias domini in aeternum cantabo; misericordia domini ab aeterno et usque in aeternum, *et* quaerere misericordiam eius super omnia opera eius. *Mille sunt talia, quae prosequi velle curiosum est. Quin et Tullius ipse quodam loco, melius consultus, misericordiam in principe virtutem praecipuam confitetur. In oratione pro Ligario, Julium Caesarem esse monarcham alloquens:* nulla de virtutibus tuis, *inquit,* plurimis nec admirabilior nec gratior misericordia est; *et dicti eius efficacissimam rationem addidit:* homines enim, *inquit,* ad Deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando; nihil habet nec fortuna tua maius, quam ut possis,

nec natura melius, quam ut velis servare quamplurimos. *De hac ipsa similitudine hominis ad Deum, quae per actus misericordiae et conservationis hominis fit, Tullius idem alibi in oratione pro Marco Marcello ita ait:* animum vincere, iracundiam cohibere, victoriam temperare, adversarium nobilitate, ingenio, virtute praestantem non modo extollere iacentem, sed etiam amplificare eius pristinam dignitatem, haec qui facit, non ego eum cum summis viris comparo, sed simillimum Deo iudico. *Augustinus quidem, IX de Civitate Dei, superiori opinione repudiata, quae misericordiam damnat, hanc laudabilem et veram sententiam Ciceronis amplectitur, ut misericordia non virtus modo, sed admirabilis et gratissima virtus sit. Hanc ergo virtutem, ut ad rem redeam, exercuisset in nobis dominus hic noster, nisi maiorem quandam proponeret exercere. Et est ne aliquid misericordia maius, dicet aliquis, quam nunc omnium maximam faciebas? Non inficior quod dixi, sed nescio quo modo misericordia* QUIDDAM[21] *maius invenio, oblivionem scilicet offensarum. Proprie hoc mihi videor dicturus: qui miseretur et parcit, similis est stirpes noxios superficienter abscindenti; qui obliviscitur, similis radicitus evellenti. Ideo Cicero ipse, in illa*

---

[21] Il testo ha *quidem*, ma *quiddam* sembra miglior lezione.

ipsa oratione quam IBI[20] *supra memini pro Ligario, pro summa laude Julio Caesari tribuit, quod nihil soleret nisi iniurias oblivisci. Ad haec mihi visus est psalmista respicere, ubi cum primo misericordiam Dei, ceu magnum aliquid implorasset, precum ac fiduciae processu oblivionem petiit delictorum: ut enim in psalmo XXXIV*[21] reminiscere miserationum tuarum, Domine, et misericordiarum tuarum quae a seculo sunt, *mox adiecit:* delicta iuventutis meae, et ignorantias meas ne memineris, Domine. *Hoc cogitabat clarissimus ducum Scipio Africanus in Hispania, dum exercitui qui rebellaverat et veniam daret et polliceretur oblivionem, ut est apud Livium libro belli punici secundi VIII*[22] *his verbis:* Sed ne ea quidem ipsa ultra exprobrabuntur. Utinam tam facile vos obliviscamini eorum, quam ego obliviscar! Itaque quod ad vos universos attinet, si erroris poenitet, satis superque poenarum habeo. *Praeclarum prorsus, et ut maximi sic mitissimi ducis dictum!*

Et hanc quoque vobis oblivionem Dominus noster et polliceretur et largiretur, nisi nescio quid

---

[20] Sostituisco *ibi* al *tibi* del testo, giacchè non saprebbesi a cui riferire questo *tibi*.

[21] È il salmo XXIV v. 6 e 7.

[22] È il libro VIII della seconda deca, c. 29.

nunc etiam altius atque excellentius cogitasset. Miramini; ETENIM[23] *vix unquam alias auditum humanitatis et clementiae gradum meditatus, et si parcere velit et oblivisci, mavult tamen nihil esse quod parcat,* NIHIL QUOD[24] *obliviscatur. Et idcirco se a vobis nulla re offensum praedicat, quotiens quis, eo tempore quo ab ipsius dominio* DISCESSISSE[25] *videbamini, vos, ut fit, rebellionis aut perfidiae accusaret, causam vestram, quasi vestrum unus, agere et innocentiam excusare solitus. Atque ut eius erga vos* ANIMUM *pernoscatis*[26]*, totum hoc tempus, quo haec civitas novarum rerum fluctibus agitata est, in tres partes dividit: quae tripartita divisio omnium temporum ac rerum prope communis est. Partes autem sunt, principium, medium et finis. Principium voco diem*

---

23 Ho mutato in *etenim* l'*et* del testo, col quale il senso non procederebbe chiaro. E penso che in effetto qui il Petrarca scrivesse *etenim,* che storpiato divenne poi nella copia un *et*.

24 Il testo ha meno correttamente *nihilque*. Anche qui mi par chiaro, che il *nihilque* fu scritto a cagione di un abbreviatura male intesa.

25 Cambio in *discessisse* il *deseruisse* del testo: l'una di queste parole potè facilmente prendere il luogo dell'altra per incuria del copista: ma *deserere ab alicujus dominio* non si dice, bensì *discedere*.

26 Nota il Signor Hortis esserci qui evidente ommissione. A questa parmi si abbia a supplire coll'aggiungere, come feci, la parola *animum*.

illum, quo statum atque dominium mutastis; cuius temporis culpam, si, qua est, quae procul dubio magna est, totam a vobis avertens, in officiales ac praesides suos vertit. Dicit enim compertum se habere, vos die illo, audito hostis adventu, viriliter arma cepisse, et armatos in publicum convenisse, suum decus et vestram patriam defensuros; sed confestim ab hoc tam laudabili incepto, contrario praecepto, et terribili poenarum interminatione deterritos, iussos in domos proprias reverti, atque arma deponere; quae vos fecisse moestissimos; sic deinde quemque adtonitum et inermem intra domum propriam expectasse publicae sortis eventum. Interim rectores ipsius civitatis, a quibus edictum [27] *illud discedendi ab armis emanaverat, nescio qua seu caecitate animi seu fortunae violentia, alioquin providos licet et fortes viros, sic prorsus* SE [28] *contempsisse, sic in*

[27] Nel testo si legge: *a quibus editum fuit illud discedendi ab armis emanaverat.* Ma evidentemente l'*editum fuit* e l'*emanaverat* non possono stare insieme; oltre che il discorso, per procedere logicamente, invece del *fuit* avrebbe richiesto un *fuerat.* Sembra dunque che il *fuit* si abbia da omettere, e da dire *edictum* in luogo di *editum.* L' errore nacque probabilmente dallo avere un primo copista inavvedutamente scritto *editum* in cambio di *edictum,* e dallo avervi poi un secondo scriba aggiunto il *fuit,* come gli pareva fosse bisogno per la retta conjugazione del verbo.

[28] Il testo ha *prorsos contempnisse.* Il Signor Hortis corregge il *prorsos* in *prorsus,* e sta bene; ma conviene anche aggiungere

extremis casibus, et in summa necessitate rei publicae, omne animi robur atque omnem providentiam amisisse, ut neque ipsi per se periculis occurrerent, neque vos occurrere paterentur. Ita ergo torpentibus consopitisque pastoribus, sparso grege, lupos qui ovilibus insidiabantur nullo negotio irrepsisse. Iam ergo nullam dominus etiam vobis temporis huius culpam, sed egregiam fidem atque obedientiam recognoscit; quae tanta fuit, UT [29] *unusquisque vestrum, dum praecepto quod dominicum credit obtemperat, salutem propriam ac publicam non curaret. Itaque perproprie de hoc dicit illud Jeremiae L*[30]*:* grex perditus factus est populus meus; pastores eorum seduxerunt eos, feceruntque vagari in montibus. *Habet enim haec iam vulgaris consuetudo sermonis, ut a recto tramite deviantes per montes ire dici soleant.*

Medium voco tempus omne ab illo usque ad hunc diem; cuius temporis, et si aliqui culpam desidiae potius quam perfidiae vobis ADSPERSE-

---

il *se*, facilmente dimenticato dall'amanuense dopo una parola che termina in *s;* giacchè diversamente il *contempnisse* o *contempsisse* rimarrebbe senza oggetto.

[29] Il testo ha *nec;* ma la necessità di dare al periodo un senso grammaticale me lo fa cambiare in *ut*, come già feci un'altra volta.

[30] Il passo si legge al cap. L., v. 6 delle profezie.

RUNT[31], *quod nihil in tanto spatio temporis ausi fueritis, vel desiderio primi status, vel secundi odio, ipse tamen vos constanter excusat, totum impotentiae tribuens populi, novo domino suspecti et hostilibus armis oppressi. Accedit quod toto illo tempore cessatum non est ab hostibus, quominus omni ingenio, omni nisu, vos a prioris domini amore distraherent, fama in populum sparsa, ipsum hunc dominum infestissimum sanguinem vestrum sitire, et SOLUMMODO vobis supplicia MINITARI*[32]. *Ita qui armis propriis diffidere ceperant, vestro metu, et vestro, si fieri posset, in dominum odio se armabant. Quae quidem, et si falsissima fama esset, quod aperte iam vobis et pacificus ingressus, et placatum colloquium, et ipsius domini praesentis tranquilla mens et serena frons indicat, et in dies, ut spero, magis et magis mansuetudo actuum indicabit, multis tamen subornatis testibus, multis arte con-*

---

[31] Scrivo *adsperserunt* dove il testo ha *absterserunt*, perchè coll'*absterserunt* l'amanuense ha fatto dire al Petrarca l'opposto di quel che voleva e doveva.

[32] Nel testo vi è *dummodo vobis supplicia mutari*. Al *dummodo*; che qui non avrebbe senso, non si può non sostituire *solummodo*. Il *mutari* congettura il signor Hortis che debba invece dire *meditari*, ma a me pare sia meglio corretto in *minitari*, che esprimendo il più verisimile concetto dell'oratore, si avvicina anche maggiormente alla forma grafica del *mutari*, che è nel codice.

fictis et rumoribus fulciebatur et litteris; interque tot mendacia, praeclusis undique passibus, ad aures vestras veritati aditus non erat. Quamobrem non miratur dominus, si metus mortis, et praesertim ignominiosae, virorum licet fortium corda concussit. A quodam sapiente viro dictum legimus, unam esse naturam maris et populi; stabilem scilicet, nisi illud ventis, hic suasorum variis sermonibus moveretur, et suam quandam pateretur, velut consiliorum excitatam flatibus, tempestatem.

Tempus tertium hoc praesens conversionis et AD RECTUM[33] *reditus vestri est; in quo non modo nihil offensae, sed plurimum est amoris et gratiae; tales vos in verbis, in gestibus, inque his quae mentiri nesciunt rebus ostenditis; sic singulorum, sic omnium, una vox est, una frons, unus habitus, una mens; sic vultus civium etiam in silentio loquitur*[34]*, ut si unquam dubitatum esset, dubitari amplius non possit, vos nihil unquam vel egisse vel cogitasse contra dominum, sed*

---

[33] Nel testo si trova *adiectum redditus:* ma la parola *adiectum* mi sembrò una sconciatura di *ad rectum;* la qual mia opinione è avvalorata dalle parole, già scritte dal Petrarca sul cominciare di questa orazione: *post errores demum* AD RECTUM *iter reverti atque converti.*

[34] Questa frase del Petrarca risponde letteralmente al racconto dell'Azario, dove lasciò scritto che Galeazzo fu accolto dai Novaresi in gran silenzio: *alte silentibus Novariensibus.*

omnia quae acciderunt per vim hostium passos esse; sic cunctorum in frontibus scriptum est quod in animo sit cuiusque; sic praesidium eius et gentem armigeram recepistis, apertis non TAM[35] *civitatis, quam animorum ostiis, ut verba legati Faliscorum, in Senatu olim Romano habita, in vobis renovata viderentur:* mittite, qui arma, qui obsides, qui urbem patentibus portis accipiat: nec vos fidei nostrae, nec nos imperii vestri poenitebit; *Titi Livii ab urbe condita libro V*[36]. *Dominum vero ipsum placatum, sine armis, ea videndi cupiditate, eoque amore circumsistitis, ut facile sibi et vobis omnibus appareat, vos aspectu eius, per vim vobis ad tempus erepto, vix posse satiari, vosque sine culpa vestra, licet fortunae, tamen publice pudere. Ita in oculis vestris praesentis signa gaudii cum praesentis temporis verecundia dolore contendunt. Quamobrem et si, ut ait Servius commentator Virgilii, ubi magna aliqua promittuntur, a validissimis inchoandum sit, ego cum validissimis finiam, et versum apud Virgilium orationis in principio positum, in fine posuisse contentus ero:*

Solvite corde metum, Teucri, secludite curas[37].

---

[35] L'aggiunta del *tam* è necessaria per il *quam* susseguente.

[36] Cap. 27.

[37] Aen. I, 562, et ibi Servius.

Et vos ergo, cives novarienses, si ex rebellione, non voluntaria sed coacta, metus aliquis domini cordibus vestris annexus erat, si quae curae in animos adivissent, solvite metum, secludite curas, et securitatem pristinam fiduciamque recipite. Uno ore dicat hodie conversus populus meus hic *illud Tobiae III*[38]*:* ad te, domine, faciem meam converto, ad te oculos meos erigo. *Cui ego respondeo illud Deuteronomii XXVI*[39]*:* et Dominus elegit te hodie, ut sis ei populus peculiaris. *Non tenebo amplius, sed vereor nimium tenuisse. Deum oro, ut dominum, ut vos illuminet; et sibi ea iustitia ac consilio praeesse, vobis ea fide atque obsequio subesse tribuat, ne aut vobis alium statum seu dominum optare, aut sibi alium populum plus amare conveniat: quod sibi et vobis praestet Christus Dei filius, benedictus in saecula. Deo gratias.*

FRANCISCUS PETRARCA, poeta laureatus

---

[38] Cap. 14.
[39] Cap. 18.

ARINGA FATTA DA MESSER FRANCESCO PETRARCA, POETA LAUREATO, NELLA CITTA' DI NOVARA DAVANTI AL POPOLO DI ESSA CITTA', IN PRESENZA DEL MAGNIFICO GALEAZZO VISCONTI SIGNORE DI MILANO, MENTRE LA DETTA CITTA' RIBELLATA A QUESTO SIGNORE, SI RIDUCEVA ANCORA ALLA SUA OBBEDIENZA, A DI' XVIII DI GIUGNO DEL MCCCLVI.

(Così è scritto nel codice Viennese, ma per le ragioni esposte dal signor Hortis a pag. 166 nota 3 del suo libro pare che debba invece leggersi MCCCLVIII).

Convertetur populus meus hic, (Ps., LXXII)
Si convertirà questo popolo mio (Salmo 72 v. 10).

E per essere presente il signore, e per essere l'ora tarda, e perchè nè io sono predicatore, nè per dir vero a queste cose attendo fuori che per obbedienza, deliberatamente oggi tralascio le solennità e le cerimonie di chi predica; e vengo con semplicità, e colle forme non di una orazione, ma di un famigliare e ordinario colloquio, invocato prima lo Spirito Santo, poichè senza lo aiuto suo nè farsi nè tampoco pensarsi potrebbe alcun che di buono, a dirvi poche e brevissime parole, per lode e glòria dell'eterno signore nostro Gesù Cristo, per l'onore e lo stato temporale del signore qui presente, per la pace e il riposo di questa città travagliata, e del suo popolo al quale ora parlo.

Si convertirà questo popolo mio. Così diceva il Re Davide del suo popolo d'Israele; e così può adesso dire il signore Galeazzo del suo popolo di Novara. Le quali parole, avvegna che si possano in molti capi dividere, ciò non di meno per amore di brevità io le dividerò in due parti soltanto, contenendosi nella prima un atto di lodevole correzione, giacchè dice: *si convertirà,* e nella seconda un patto di amorevole possesso, giacchè dice: *questo popolo mio.* E circa alla prima parte, niente per fermo vi sarebbe di meglio, niente di più bello, niente di più felice che non peccare, non errare, non cadere; ma siccome cotesto non è possibile, ed anzi è impossibile affatto, così è abbastanza commendabile chi dopo la caduta si rileva, chi dopo il traviamento sulla via retta ancora si riconduce. Significa adunque una lodevole correzione il dire: *si convertirà.* Per quanto poi si è della seconda parte, dico non esser meno amorevole il possesso, quando il signor nostro in tali parole di propria bocca con voi lo stipula; quando cioè fra tanti popoli, ch' egli governa, di voi dice nominatamente: *questo popolo mio.* Dove mirando più addentro nelle singole espressioni del patto, vi ritroverete altrettanti pegni o di onore o di affetto. Giacchè primieramente vi chiama *popolo.* Sul quale proposito si è fatta questione tra gli

antichi, e può farsi ancora oggidì: che cosa sia popolo? Nè vi è dubbio, che popolo sia un'accolta d'uomini. Ma forse che ogni accolta d'uomini avrà a chiamarsi popolo? Maffè no. Vi fu già una innumerabile torma di pirati, che aveva corsi tutti i mari, ed era divenuta il terrore, non pure de' mercatanti e de' passeggieri, ma persino degli eserciti e delle flotte romane. Vi fu una immensa folla di schiavi fuggiaschi, che aveva devastata la Sicilia, s' era impadronita di una parte dell' Italia, e aveva osato assalire la stessa Roma. Ma lasciando in disparte quel che solo per la fama e per le istorie ci è noto, noi medesimi, non è gran tempo, cogli occhi nostri abbiamo veduto, e più specialmente in Italia, grosse bande di armati, che ponevano tutto a ruba; e così facevano, non già per diritto che ne avessero, ma perchè a cagione degli odii nostri, e delle nostre discordie, farlo impunemente potevano. Coteste volgarmente si dicono le grandi compagnie. Ma potranno forse chiamarsi popolo? Oh no: ancorchè mille migliaja d'uomini a tal fine si riuniscano e tra loro si accordino, popolo non saranno. O che saranno adunque siffatte compagnie? Saranno una ragunata, saranno una congrega di ladri e di predoni. Popolo non è, se non è congiunto coi vincoli del diritto e della giustizia, come definisce Marco Tullio nel terzo

libro della repubblica, e come S. Agostino conferma nel libro secondo della Città di Dio, laddove dichiara che popolo è, non qualunque assembramento di moltitudine, ma quello soltanto che per consenso di diritti e per comunanza di utilità si trova collegato. Onde lo stesso Cicerone nel VI della repubblica: nulla, dice, vi ha che al sommo Iddio, regolatore del mondo universo, torni sulla terra più accetto, che gli adunamenti e le congreganze degli uomini nel diritto fondate; e sono quelle che si chiamano città. Le quali cose tutte a nessuna città o popolo così bene si attagliano, come a questo, il quale di buona voglia e in ogni tempo, se qualche necessità non lo sforzi, il pubblico bene procaccia e ad eque leggi obbedisce. Il dirvi *popolo* è dunque una onorevole appellazione.

Continua poi, e vi dice anche *mio:* il che esprime una tal quale proprietà o possesso. Perocchè la parola *mio,* come dai grammatici si insegna, è un pronome possessivo; e questo da niuno, rispetto a chicchessia, potrebbe con più verità adoperarsi, che dal signor Galeazzo rispetto a voi. Parlo cose che sono a voi molto meglio note che a me. Giacchè io, avvegna che per lunga convivenza già sia divenuto uno dei vostri, ossia uno degli abitatori di questo paese, di origine e di nascita sono forestiero: nè quel

che espongo ho veduto io stesso, ma l'ho inteso da voi, che senza dubbio o lo vedeste, o dai padri vostri, che il videro, lo udiste. Voi dunque già sapete, come Matteo Visconti, il seniore, avo di questo signore Galeazzo, si mostrasse a' suoi tempi infaticabile e valoroso protettore di questa città, la quale dal canto suo fu sempre a lui fidato albergo e asilo gradito. Sapete, come Galeazzo, figlio di Matteo e zio del signore qui presente, ne' primi suoi anni reggesse questo popolo con somma giustizia e lealtà, dando sin d'allora col prematuro senno un chiaro presagio di quelle virtù, onde poi venne cotanto in fama. Sapete, come il suo figlio Azone Visconti, cugino di questo nostro signore, camminando sulle vestigie dell'avo e del padre, ebbe questo popolo in gran dilezione. Taccio della pia memoria di Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano, e zio anch'esso del signore qui presente, di cui nessuno ebbe in queste contrade più vasto dominio: qui fu ogni suo amore, ogni sua dolcezza: appena può dirsi, che più amasse Milano, patria sua, e più dolcemente la governasse, che questa sua città: la quale affezione palesò con molti e insigni fatti, di che ci ripromettiamo non perderete giammai la ricordanza; tanti furono i privilegi e gli onori, onde vi ha insigniti. A tutti questi, che vi ho nominati, è per ordine succeduto

il presente signor nostro: e anch' egli questa città, fra tutte le altre sue, ha singolarmente amato ed amerà, se come spera, vi troverà degni di questo suo speciale amore. A buon diritto adunque egli dice *suo* questo popolo: e il dirlo *suo* è una testimonianza di amorevole possesso.

In terzo luogo è pure a notarsi il *questo*, pronome dimostrativo ed espressivo. Figuratevi col pensiero, che taluno avendo molti parenti e amici insieme, e tra essi anche il suo unico figlio, tutti insieme additandoli, dica: ecco quei che amo, ecco quei che mi fanno gioconda la vita; e poscia rivolto al figlio dica ancora: è questi; oh non intende subito, chiunque ascolta, che per lui si dimostra un sentimento del tutto singolare? Questa foggia di parlare s'incontra anche nelle sacre scritture, e segnatamente nella voce di Dio padre, che risuonò sopra il figliuolo, quando nel fiume ebbe il battesimo, e quando apparve trasfigurato sul monte. Io dissi: *voi siete Iddii, e tutti figli dell' Eccelso:* e senza dubbio fu data a noi *questa ragione di essere fatti figliuoli di Dio,* come si legge in S. Giovanni (I, 12). Conciossiachè *tutti siamo figliuoli di Dio per la fede in Gesù Cristo,* come scrive l'Apostolo ai Galati (III, 26); a patto però, che *per lo spirito sieno da noi mortificati gli atti*

del corpo; perocchè tutti coloro, che sono condotti per lo spirito di Dio, sieno figliuoli di Dio, come scrive lo stesso Apostolo ai Romani (VIII, 14): e tali siamo non per natura, ma perchè *abbiamo ricevuto lo spirito di adottazione,* come è scritto nel luogo citato (VIII, 15), *avendoci Gesù Cristo a tanto predestinati*, come aggiunge lo Apostolo nella epistola agli Efesii (I, 5); e tali pur siamo per via di partecipazione della divinità. Giacchè, al dire di Sant'Agostino sopra il salmo CXVIII, gli uomini non nascono Iddii, ma Iddii si fanno col loro partecipare di quel solo che è Iddio vero: e seguendo il medesimo concetto, nel libro *della consolazione* dice Boezio: *ogni beato è Dio, e sebbene Dio per sua natura sia uno solo, per partecipazione niente vieta essere moltissimi Dei* (III, 10). Per fare adunque, in mezzo a tanti figli adottivi, conoscere il suo vero ed unico figlio naturale, disse Iddio padre: *questo è il mio diletto figliuolo, nel quale ho preso il mio compiacimento* (Matteo III, 17; XVII, 5: Marco IX, 7). Dello stesso linguaggio fece uso il poeta Virgilio nel VI della Eneide, dove passando a rassegna i personaggi più illustri di Roma, venendo a Cesare Augusto, così dice:

Questi, questi è colui che tante volte
T'è già promesso, il gran Cesare Augusto,
Di Divo padre figlio . . . . (versione del Caro)

E qui si noti, come per maggiore espressione si replica *questi*. E nel medesimo luogo, in lode di Claudio Marcello:

> Quest' è quel generoso, che a grand' uopo
> Vien di Roma a domare i Peni, i Galli.

Anche Terenzio nell'Andria: *questi è colui*. Il dir *questo* è dunque una parola notabile. E quindi già vedete, che cosa veramente sia la proposizione colla quale ho incominciato: *si convertirà questo popolo mio*.

Molte cose avrei ancora a dirvi, o cittadini egregii: ma siccome poco fa mi ammoniva il signor nostro, ed anche in questo momento la sua presenza mi comanda di esser breve, volentieri obbedirò; tanto più che il tempo scarso e l'ora del tramonto non comporterebbero un lungo sermone. Poco dirò pertanto delle due parti insieme, dove che pur di ciascheduna separatamente potrei molto ragionarvi. È dottrina de' savii, e se anche nessuno l'avesse mai scritta, non sarebbe tuttavia ignorata; tanta è l'esperienza che ogni dì ne facciamo e dentro e fuori di noi; che questa fugace e mortale nostra vita non si può condurre nè fornire senza qualche errore e mancamento. Nè vi è uomo, nè mai vi fu, così santo e così perfetto, che d'ogni colpa si trovasse puro, tranne quel solo che

essendo insieme Dio e uomo, lavò nel proprio sangue ogni sozzura di peccato. Onde non meno stolta che superba appare la opinione dei Bramani, che vanno filosofando in Oriente, e dei quali tratta Santo Ambrogio, nostro patrono, nel suo terzo volume. Chi presume di essere senza macchia mentisce alla eterna verità, la quale per bocca del suo Apostolo prediletto ci grida: *se noi diciamo di non avere peccati, c'inganniamo da noi medesimi, e la verità non è con noi.* E a questa sentenza apostolica s'accosta pure uno scrittor pagano, dicendo:

> Senza vizii non è chi nasca, ed ottimo
> Colui s' appella che n' ha minor carico.

Pur troppo è vero, e vero troppo più del bisogno, che nessuno senza vizii nasce, nessuno è concepito senza colpa. E di qui è che la Chiesa tutta canta con Davide: *ecco io sono stato concepito nella iniquità, e la madre mia mi concepì in peccato* (Salmo L, 6). Ma questi son mali di paterna origine, che non per demerito, ma per contraria sorte ci sono connaturati: il peggio è, che senza peccato neppur si vive. Or così essendo, farà maraviglia quel dirsi comunemente, che il tale è buono, il tale migliore, il tale ottimo. O come mai si chiama ottimo colui che

pure ha le sue imperfezioni? A questo brevemente è da rispondere, che parlando l'uomo degli altri uomini, la bontà di cui ragiona non dev'essere fuor della umana natura. Presso Cicerone dice Lelio: *a quel che accade nell'uso e nella vita abituale, e non già a quello che la fantasia o il desiderio ci rappresentano, dobbiamo riguardare.* Laonde fa d'uopo confessare, che buono può dirsi colui che ha pochi e piccoli difetti, migliore colui che ne ha meno, ottimo colui che ne ha soltanto di piccolissimi. E però chi disse: *senza vizii non è chi nasca,* per la detta ragione aggiunse: *ed ottimo colui s'appella che n'ha minor carico.* E questa è la considerazione, per la quale ai trascorsi degli uomini si concede la remissione. Conciossiachè se mai fosse uomo al mondo sì perfetto, che di niun fallo avesse la coscienza gravata, più difficilmente, io penso, un tal uomo inclinerebbe al perdonare. Ma il pensiero della nostra condizione ci rammolla e mitiga la severità del giudizio, e fa sì che sebbene al peccato sia dovuta una punizione, pur si usi misericordia alla umana fragilità; ma la si usi a condizione, che le brutture della colpa si detergano col rigore della penitenza, e che il suddito, allontanatosi per superbia dal proprio dovere, con umiltà vi ritorni, ed alla odiosa ribellione non tenga dietro una caparbia resistenza. Giacchè tra le

arti di chi governa, descritte dal poeta nel sesto della Eneide, vi è pur questa:

> Perdonar a' soggetti, accôr gli umili,
> Debellare i superbi.

Per questi motivi il signor nostro, ancorchè da voi, o cittadini Novaresi, fosse stato offeso gravemente (e certo sarebbe stata una grave offesa lo avere spontaneamente abbandonato un tanto signore, tanto a noi amoroso, tanto di voi benemerito, e lo avere spezzato un vincolo di sì antica e sperimentata fede) ciò non di meno a voi pentiti e ravveduti non negherebbe pietà; nè solo vi darebbe venia, ma anche la sua grazia vi renderebbe. Giacchè una differenza è pur da farsi tra colui che a primo tratto offese (sebbene anche ad un uomo siffatto il ricusar perdonanza, ove la chiedesse, non sarebbe atto di grande nè di mite animo) e colui che offese dopo essere stato ossequente. Imperocchè elegantemente scrive Seneca nella epistola a Lucillo, che se il perdono si accorda anche ad un offensore, il quale non abbia verso di noi alcun merito precedente, ben più dobbiamo che il perdono a cui ci offese dopo averci fatto benefizio.

E poichè vuol essere e per certo è proposito del signor nostro lo adornarsi d'ogni virtù, e spezialmente di quelle che particolari e proprie

sono de' principi, mal soffrirebbe l'animo suo generoso di andar privo di una, e sia pur minima lode. Sopra del che ben so essersi disputato fra gli antichi filosofi il punto, non già quale, ma se veramente una virtù sia il perdonare; e tal punto, avvegna che a coloro che non sanno di lettere possa recar maraviglia, ai dottori però non è nuovo, come non è nuova la sua definizione. Tutti gli stoici, e due gran principi degli scrittori latini, Tullio e Seneca, il primo nel IV libro *delle Toscolane,* e l'altro nel libro II *della clemenza,* intitolato a Nerone, conchiudono che la misericordia non è una virtù, ma una debolezza di spirito, e quasi direbbesi una miseria di cuore, come dalla parola istessa si fa manifesto. E però Aristotile, nella retorica, annovera tra le passioni la misericordia; e camminando sulle orme dei filosofi, professa questa opinione anche Crispo Sallustio nella congiura di Catilina. Le ragioni che di ciò adducono io saputamente pretermetto: basti aver toccato dove possano ricercarsi: nè questo è tempo di cotali disputazioni. Certo è, che siffatta sentenza de' filosofi, come altre molte, è condannata dalla fede cattolica, ed è pur contraria alla verità. Presso di noi nessuno dubita, che la misericordia non solamente sia una virtù umana, ma una virtù esemplare e divina. Onde si dice comunemente: *della*

misericordia del signore la terra è ripiena: le misericordie del signore io canterò in eterno: la misericordia del signore da tutta e per tutta la eternità: e *cercare la sua misericordia sopra tutte le opere sue.* Di simili potrei addurne a migliaia, ma sarebbe vana fatica. Lo stesso Tullio, in certo luogo, meglio avvisato confessa, che in un principe la misericordia è la prima delle virtù. Nella orazione in favore di Ligario, volgendo il discorso a Cesare, siccome a monarca: *nessuna,* gli dice, *delle tue molte virtù, nessuna è più ammirabile nè più grata che la misercordia;* e ne allega questa ragione efficacissima: *poichè per nessuna guisa gli uomini più si fanno somiglianti agl'Iddii, che col dare agli uomini salute: niente ha la tua fortuna di più grande che il potere, nè la tua natura di più bello, che il voler tu condurre moltissimi a salvamento.* Della medesima rassomiglianza tra l'uomo e Dio, che si ottiene con gli atti della misericordia e della conservazione degli uomini, lo stesso Tullio altrove, nella orazione in favore di Marco Marcello, così parla: *vincer sè stesso, frenar l'ira, temperare la vittoria, e un avversario per nobiltà, per ingegno, per virtù preclaro, non solamente rilevare quando è rovesciato a terra, ma innalzarlo a maggior dignità e stato: chi siffattamente opera, io agli*

uomini sommi non lo agguaglio, ma somigliantissimo al sommo Iddio lo giudico. Santo Agostino poi nel libro IX *della Città di Dio,* dopo avere confutata la dottrina inimica della misericordia, si attiene anch'egli a questo lodevole e vero sentimento di Cicerone, che la misericordia non pure sia virtù, ma virtù ammirabile e gratissima. Questa virtù adunque, per tornare al proposito, il signor nostro avrebbe verso di noi esercitata, se non avesse in cuore di esercitarne una più grande. O come, dirà taluno, vi ha forse alcuna virtù, che sia maggiore della misericordia, la quale or ora di tutte essere la sovrana tu dichiaravi? Non disdico quel che ho detto; ma pur non so come, vedo qualche cosa di più sublime che la misericordia, ed è l'obblio delle offese. A me sembra potersi dire con verità: chi si commuove e perdona, somiglia a colui che recide superficialmente le male erbe; chi dimentica, somiglia invece a colui che dalle radici le sbarbica. Onde anche Cicerone, in quella stessa orazione a favore di Ligario, che già più sopra ho allegato, dice a somma lode di Giulio Cesare, che rispetto alle ingiurie niente altro soleva egli fare, fuori che scordarle. E a ciò credo io mirasse il Salmista, laddove avendo primieramente invocata la misericordia di Dio, come un sommo benefizio, procedendo più avanti nella

preghiera e nella fiducia, domandò fossero le sue colpe smenticate. Imperò dopo aver detto nel salmo XXIV: *ricordati, signore, delle tue compassioni e delle tue misericordie, perciocchè sono ab eterno*, subito aggiunse: *non ridurti a memoria i peccati della mia giovinezza nè i miei errori*. E così la pensava anche il più illustre fra i guerrieri, Scipione l'Africano, il quale in Ispagna allo esercito, che s'era ammutinato, perdonava promettendo di non più se ne rimemorare, come Livio racconta nel libro VIII della seconda guerra punica; e queste sono le sue proprie parole: *ma anche di ciò non vi sarà più fatto rimprovero. Piacesse a Dio, che voi così facilmente ne perdeste, come ne perderò io la ricordanza! Per quello adunque che a voi tutti s'appartiene, se del commesso fallo siete pentiti, tanto a me basta per la vostra punizione, e me ne avanza.* Parole ammirabili, e in tutto degne di quel massimo e pur mitissimo capitano!

Ed anche la obblivione il signor nostro vi prometterebbe e vi concederebbe, se alcun che di ancor maggiore grandezza ed eccellenza non avesse in pensiero. Stupite adunque; imperocchè arrivando egli a un grado non più udito di umanità e di clemenza, comechè perdonare voglia e dimenticare, ama però meglio che neppur vi sia

la materia del perdono e della dimenticanza. E imperò va dicendo, che in nulla voi lo avete offeso; e ogni volta che rimembrandosi il tempo in cui tolti vi siete dalla sua soggezione, alcuno, siccome accade, vi accusa di ribellione o di perfidia, suol prendere le vostre difese, e sostenere la vostra innocenza, come farebbe uno di voi. E affinchè meglio conosciate qual sia per voi l'animo suo, vi dirò che tutto il tempo, in che pei marosi delle avvenute novità fu questo popolo agitato, egli in tre parti divide; la qual tripartita divisione si conviene presso che ad ogni tempo e ad ogni cosa. E le tre parti sono: il principio, il mezzo e il fine. Per principio è da tenersi il giorno, in cui mutaste signoria e stato; del qual giorno la colpa, qualunque ella sia, che per certo è grande, da voi tutta rimovendo, ne dà il carico ai suoi uffiziali e presidi. Imperocchè dice essere a sua notizia, che voi in quel giorno, udito lo irrompere de' nemici, avevate posto virilmente mano alle armi, e armati e pronti vi eravate adunati sulle piazze per difendere l'onor suo e la patria vostra: ma tosto da così lodevole proposito vi distolse un contrario divieto, con la minaccia di terribili pene: vi si comandò di ritornare alle case vostre e deporre le armi, ciò che voi faceste con gran mestizia: e per tal guisa attonito ed inerme se ne stette ciasche-

duno ritirato, aspettando il successo. Intanto i reggitori della città, dopo aver promulgato lo editto che vi disarmava, per non so quale cecità di mente o violenza di fortuna, (ed erano pure avveduti e forti uomini), tanto invilirono, tanto ne' casi estremi, e nelle maggiori necessità della cosa pubblica, mancò loro di valentigia e di accorgimento, che nè seppero affrontar essi il pericolo, nè lasciarlo da voi affrontare. Intorpiditi così e addormentati i pastori, e sbandato il gregge, poterono con molta facilità penetrare i lupi che l'ovile insidiavano. Per quanto adunque si è di questo primo tempo, il signore non ve ne accagiona punto: ed anzi riconosce la egregia vostra fedeltà e sommessione; la quale a tanto giunse, che ognuno di voi per obbedire a un comando, creduto suo, poneva persino in non cale la propria e la pubblica salvezza. Onde molto a proposito potrebbesi qui ripetere quel di Geremia: *il mio popolo è stato a guisa di pecore smarrite; i loro pastori le hanno fatte andare errando, le hanno traviate su pei monti* (L. 6). Ed è questo per appunto un ordinario modo di dire, che cioè corrono su pei monti coloro che dal retto sentiero si dipartono.

Chiamo poi mezzo tutto il tempo, che è trascorso da quel giorno sino al presente. Nel qual tempo alcuni d' ignavia più tosto che di perfidia

vi hanno accusato; poichè in così lungo spazio nulla osaste intraprendere nè per desiderio della primiera signoria, nè per odio dell'altra: ma di ciò il signor nostro costantemente vi scagiona, tutto ascrivendo alla impotenza del popolo, che al nuovo padrone era in sospetto, e dalla nemica tirannide oppresso. Oltre di che mai non cessarono in quel tempo gl'invasori di adoperare ogni loro ingegno ed ogni arte a disamorarvi dell'antico signore, mettendo voce che del vostro sangue egli era sitibondo, e patiboli e morti minacciava. Di tal guisa essi, incominciando a diffidare delle proprie armi, della vostra paura si armavano, e se fosse stato possibile, anche della vostra malevolenza verso il signore. La qual voce maliziosamente propagata, ancorchè fosse falsissima, come già vi è apertamente dimostrato e per il suo ingresso pacifico, e per le amorevoli sue parole, e per la sua mente tranquilla, e per la serena sua fronte; e in progresso ancor più chiaro vi si farà per la mansuetudine degli atti suoi; ciò non pertanto acquistava credito, confermata com'era da testimonii subornati e da finte notizie e lettere; e fra tante menzogne, chiusi da ogni lato i passaggi, la verità non poteva sino a voi farsi strada. Laonde il signore non si maraviglia, che il timore della morte, e massimamente di una morte ignominiosa, abbia

scosso gli animi anche più gagliardi. Un savio ci lasciò scritto, eguale essere la natura del popolo e del mare, cioè stabile, salvo che questo dalla furia de' venti, quello venga sconvolto dal soffiar vario dei sobillatori, e da un turbine di opposti consigli messo in furore di tempesta.

L' ultimo tempo è questo dell'odierna vostra conversione e ritorno alla diritta via; nel qual tempo non solamente non vi è offesa veruna, ma assai vi è di amore e di grazia. Poichè tali voi, e nelle parole e nei gesti, e in tutto che non si può fingere vi dimostrate; così di ognuno, così di tutti, una è la voce, uno l'aspetto, uno il portamento, uno il pensiero; così il volto dei cittadini, anche tacendo, favella, che se mai si è dubitato, dubitare oramai più non si possa, che alcuna cosa non abbiate operato, nè alcuna cosa ideato contro il signor vostro; ma avere voi ogni male che accadde patito per forza nemica. Così nella fronte di ciascheduno è scritto quel che ha nell'animo; così accoglieste le sue guardie e i suoi soldati; così apriste loro le porte del cuor vostro, più ancora che quelle della città, da credersi per voi ripetute le parole, che già una volta gli ambasciatori de' Falisci pronunziarono nel Senato di Roma: *mandate pure cui abbiansi a consegnare le nostre armi, i nostri ostaggi, la città nostra: ne troveranno le porte*

spalancate: voi dell'ossequio nostro, e noi della vostra dominazione non avremo a pentirci. (Tito Livio lib. V, dalla fondazione di Roma). Il signore poi, il signore stesso, che entrò placato e senza militare corteo, con tanta brama di vederlo, e con tanto amore avète circondato, da far chiaramente a lui e a tutti palese, che della sua vista, la quale a forza per qualche tempo vi fu tolta, non potete saziarvi, e che dei mutamenti per colpa di fortuna e non vostra occorsi pubblicamente arrossite; onde negli occhi vostri si fan contrasto i segni dell'odierno gaudio colla confusione e col rammarico che pur sono in voi. Per la qual cosa, sebbene sia vero quel che scrive Servio, commentatore di Virgilio, cioè che dovendosi fare grandi promesse, il meglio sia cominciare dalle maggiori, io invece colle maggiori finirò; e mi starò contento di chiudere il mio discorso con quei versi che Virgilio scrisse nel cominciamento:

.... o miei Trojani,
Toglietevi dal core ogni timore,
Ogni sospetto ....

Anche voi dunque, o cittadini novaresi, se per una ribellione, che non fu volontaria, ma forzata, vi entrò nell'animo qualche temenza del signore, se ne avete qualche inquietudine con-

cepita, oh *toglietevi dal core ogni timore, ogni sospetto,* e la primiera sicurtà e fidanza ripigliate. E *questo mio popolo convertito* dica oggi ad una voce quel che Tobia diceva: *a te, o signore, il mio viso, a te sollevo gli occhi miei* (III, 14). Al che io risponderò col Deuteronomio: *il signore ha stipulato oggi da te, che tu gli sii un popolo peculiare* (XXVI, 18). Non v'intratterrò più oltre, ma temo di avervi anche troppo intrattenuti. Prego Iddio, che illumini il signor nostro, che illumini voi; dando a lui grazia di governare con tal giustizia e senno, a voi di vivere con tal fede e ossequio soggetti, che nè abbiate voi a bramare altro stato o signoria, nè egli ad amare altro popolo più di questo. Ciò tutto a lui e a voi conceda Gesù Cristo figliuolo di Dio, benedetto per tutti i secoli. E Dio ne sia ringraziato.

Francesco Petrarca poeta laureato

NOTE

I.

Circa all'Albino o Albertino da Cannobio non sarà forse discaro ai lettori il trovar qui ciò che ne scrisse il dottissimo Prof. Vincenzo Malacarne nel suo libro intitolato: *delle opere de' medici e de' cerusici che nacquero o fiorirono prima del secolo XVI negli Stati della R. Casa di Savoja* (Torino 1786 in 4, pag. 119). Anche da lui viene confermata la nostra opinione, che quell'insigne medico fosse nativo del Cannobio Novarese sul lago maggiore, e non del Cannobio Svizzero sul lago di Lugano.

De Canobio M. Albino, *fu uno di que' medici, sul conto de' quali non dovea esser nulla da rimproverare per ciò, che risguarda la dottrina, e la perizia nell'arte nostra, poichè lo stesso Petrarca, nimico giurato di tutti i medici, non solo non ne dice male, che anzi in una delle lettere inedite rammentate dal Abbate de Sade*[1] *troviamo che questo gentil poeta e filosofo ringrazia Maestro Albino del cortese invito*

[1] Mémoires pour servir à la vie de Petrarque Tom. III pag. 524.

fattogli di recarsi a Canobio [1] *a villeggiare seco lui, e dell'esibizion, che gli fece dell'aiuto dell'arte sua. In tal risposta il Petrarca mostrasi tanto grato all'amico, che s'adatta perfino a concedergli, che per alcuni mali leggieri la medicina può essere talvolta di qualche utilità.*

[1] Insigne borgo del Novarese.

II.

Mentre queste pagine erano in corso di stampa, si sono pubblicati gli *opuscula varia* di quel grande amatore delle lettere latine, che è il Prof. Tommaso Vallauri (Torino, Fodratti 1876). Ivi, riguardo alla latinità del Petrarca, si legge un giudizio in tutto conforme al nostro, dicendosi dal Vallauri (pag. 546): *doctissimi latinarum elegantiarum arbitri juxta meum opinantur, Petrarcam in epistolis infra multorum laudem substitisse, qui saeculo sexto decimo apud Italos floruerunt.*

INDICE